

## L'educazione alla santità in Edith Stein: una possibile via fenomenologica

Il problema educativo è molto sentito dalla Stein ed è per tale motivo che lo affronta in molte opere, con grande competenza e rigore d'indagine. Per comprendere a fondo la questione saranno tenuti presenti tre filoni di indagine: le questioni fenomenologiche relative all'educazione, il problema educativo ed il cammino delle donne verso la santità.

Prima di prendere in esame la questione è necessario, tuttavia, soffermarsi sul bagaglio culturale fenomenologico che la Stein possedeva e che ha indubbiamente utilizzato, in maniera più o meno consapevole, nell'indagine delle questioni in esame.

Husserl, fondatore della fenomenologia, di cui la Stein è prima allieva e poi assistente, non ha affrontato direttamente questioni squisitamente educative<sup>1</sup>, ma all'interno delle sue riflessioni vi sono delle indicazioni che sono estremamente interessanti se utilizzate sotto l'aspetto eminentemente formativo. Infatti, una prima questione a cui la fenomenologia potrebbe immediatamente dare risposta è quella della natura della filosofia dell'educazione, una disciplina piuttosto complessa in quanto si potrebbe correre il rischio di confonderla con la pedagogia, i cui contributi, tuttavia, per quanto non propriamente teorici, hanno avuto di frequente un notevole impatto sulle questioni educative generali. A chiarire le questioni di carattere più squisitamente teorico può certamente contribuire la fenomenologia che attraverso il rinvenimento dell'essenza del fenomeno, ci consente di delineare l'ambito, l'ontologia regionale, della filosofia dell'educazione. Allora è necessario comprendere, in breve, e con tutti i limiti che ciò comporta, i due termini: filosofia ed educazione. Con il primo termine, al di là di quello che ci ha consegnato una tradizione lunga, implica una considerazione disinteressata, razionale di tutti gli aspetti della realtà e dell'esperienza dell'essere umano. Un'analisi, quindi, lucida, teoretica, con un evidente distacco dalla realtà. Dall'altro lato, invece, il termine educazione, implica *in primis* la questione di una relazione da soggetto a soggetto, relazione che si dà in un particolare contesto storico, culturale, sociale, per cui si verifica necessariamente un'apertura ed una *contaminazione* con aspetti più concreti, da parte di un sapere che ha sempre avuto molte riserve ad entrare in un rapporto con la vita. Infatti, è all'interno di tale ambito che diviene necessario comprendere il rapporto natura-cultura, la questione dei valori, la relazione tra educazione e comunità, educazione e società, educazione ed istituzione e così via. Pertanto potremmo definire la filosofia dell'educazione una riflessione oggettiva sulle questioni relative alla formazione, che non disdegna un'apertura al concreto ed alla complessità ivi connessa,

---

<sup>1</sup> P. Bertolini ritiene che il pensiero di Husserl, per quanto non si sia mai occupato della problematica educativa nella sua specificità tecnica, possa in qualche modo «essere letto (...) come una grande moderna *paideia*». Cfr. , P. Bertolini, *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*, La Nuova Italia, Milano 2002, p.

senza però venir meno ad una modalità d'indagine rigorosa, volta a cogliere le questioni essenziali ed i nodi cruciali e problematici dell'articolata e complessa realtà formativa.

Riflettere sulla formazione vuol dire in primo luogo prendere in esame la relazione. Infatti, all'interno di un rapporto educativo si dà sempre una relazione, che non è mai unidirezionale, dall'educatore all'educando o dall'allievo al maestro, ma è una relazione connotata dalla reciprocità delle azioni e dei rimandi. E' un continuo movimento da soggetto a soggetto, in cui l'altro non può mai essere definito o pensato come oggetto, neppure in sede teorica, altrimenti c'è il rischio di far venir meno una relazione che voglia definirsi formativa. Ma la questione determinante è: dove si fonda questa possibilità della relazione? Perché per l'essere umano è possibile parlare di formazione e non soltanto di allevamento o di addestramento come ad esempio accade per gli animali? Una risposta a tale quesito può offrirla ancora la fenomenologia, che ha a lungo esaminato la struttura dell'essere umano, prendendone in esame tutti gli aspetti, dalla psiche al corpo e da questo all'anima ed allo spirito, senza tralasciare tutti i momenti in cui la relazione tra queste varie componenti diviene stretta ed inscindibile. L'essere umano è essere strutturalmente aperto, la sua coscienza è sempre intenzionale, è sempre *coscienza di...* Tutta la sua vita è formata da vissuti, da *Erlebnisse*, atti mediante i quali percepiamo, ricordiamo, sentiamo, empatizziamo qualcosa. Infatti, per Husserl l'essere umano è strutturalmente aperto. La coscienza con i suoi atti ed il suo flusso di vissuti è sempre coscienza di qualcosa e dunque sempre relazione ed in relazione. Inoltre i vissuti non sono mai realtà tra lo sconnesse o distanti, in quanto in ogni essere umano più vissuti vivono in una relazione causale- motivazionale. Ognuno di noi, in questo momento, ricorda quanto fatto prima di essere giunti qui, i sentimenti provati per quanto è accaduto durante la giornata, percepisce l'ambiente, si guarda intorno, senza magari prestare attenzione a quanto di fatto vede perché l'attenzione è diretta a quanto si sta ascoltando. Tutto questo contribuisce a formare il flusso della coscienza: un vissuto, non solo è sempre vissuto di qualcosa, la coscienza è sempre intenzionale, ma gli stessi vissuti sono in una relazione strettissima tra di loro. Scrive infatti, a tal proposito P. Bertolini:«(...) L'esperienza umana è per la fenomenologia un complesso di *Erlebnisse* in cui la relazione è presente due volte: come intimo legame tra soggetto e l'oggetto, in quanto è sempre coscienza di qualcosa, ciascun *Erlebnis*, in sé non autosufficiente, esige altri *Erlebnisse* cui relazionarsi per acquistare un senso ed inserirsi così in un processo orientato»<sup>2</sup>. Parlare di coscienza e di struttura essenzialmente aperta vuol dire anche trovarsi di fronte ad un essere spirituale, dotato di intelletto e di volontà che non nasce ancora completamente formato, per cui necessita dell'aiuto della comunità, che dovrà consentirgli il raggiungimento di quel grado di formazione e di maturità che gli permetterà di proseguire nell'autoformazione per tutto il resto della propria vita. Allora

---

Ivi, p. 113.

potremmo dire, esemplificando molto, che l'essere umano è in sé strutturalmente aperto e dunque per tale motivo è per lui possibile la relazione educativa.

All'interno di una relazione, c'è la necessità, soprattutto da parte dell'educatore, di comprendere l'altro senza pregiudizio o precomprensioni. Vi è bisogno di una sospensione del giudizio, un'epoché per capire veramente come stanno le cose, per penetrare nelle cose stesse, *zu den Sachen selbst*, secondo il noto motto husserliano. L'epoché ha, dunque, una profonda valenza educativa. In fondo nel momento in cui entriamo in rapporto con un altro essere umano è necessario, per cercare di comprenderlo così com'è, mettere da parte il proprio modo di pensare, non farsi suggestionare dai modi di agire, di parlare, di porsi dell'altro, altrimenti non sarò mai in grado di comprenderlo né di capire, nel momento in cui ci si trova in una relazione educativa, chi veramente sia la persona che si ha dinanzi, quali le sue potenzialità, il suo modo di vedere, di porsi di fronte alle vita etc.. E se non faccio questo, in qualità di educatore non sarò neppure in grado di aiutare, orientare, dirigere quanti mi vengono affidati. Quindi, l'epoché ha una valenza estremamente interessante ed utile soprattutto per l'educatore in quanto diviene lo strumento che consente di mettere continuamente in discussione, di visionare nuovamente da capo il proprio modo di fare e vedere le cose. Senza una continua messa in discussione dei propri punti di vista difficilmente si può essere un buon educatore, difficilmente ci si potrà entrare in una corretta relazione educativa ed orientarla rettamente.

Mediante l'epoché è possibile pervenire, muovendo dal mondo della vita, dalla *Lebenswelt*, all'interno del quale ci si muove in maniera naturale ed ovvia, alla propria soggettività originaria, vale a dire a quella soggettività che c'è sempre dietro ogni azione umana che agisce, per quanto spesso in maniera inconsapevole. In altre parole la soggettività è sempre attiva, il soggetto tende sempre ad adeguarsi alla realtà esterna, sempre in divenire, in continuo cambiamento al di là se ne sia cosciente o meno. Secondo Husserl, infatti, il soggetto ed i suoi comportamenti o modi di essere sono sempre ancorati ad una soggettività, ad una *soggettività originariamente fungente*, come dirà nella *Crisi delle scienze europee*. E tale punto di vista è estremamente importante soprattutto quando ci troviamo di fronte a ragazzi difficili, caratteriali, a malati psichici, a persone che hanno commesso reati, perché per quanto l'analisi sia anche di carattere materiale o sociale, la fenomenologia non tralascia di mettere in relazione il soggetto con i propri comportamenti negativi evidenziati, con la sua visione del mondo, con i propri vissuti ed atti, offrendo la possibilità di mostrare, non solo le modalità errate del comportamento, ma soprattutto nuove possibilità esperienziali che lo motivino ad un possibile cambiamento.

La comprensione dell'altro si fonda, però, su un atto particolare, che i fenomenologi definiscono empatia, che è un altro aspetto molto caro alla fenomenologia e alla Stein. Gli esseri

umani vivono all'interno di comunità di appartenenza, si incontrano, si scontrano, sono in continuo commercio tra loro, si comprendono, si capiscono, si scambiano opinioni, sentimenti. Ci si riesce a rendersi conto se l'altro/a è in difficoltà, se sta provando gioia, etc. Ma come è possibile ciò? Certamente per quella naturale apertura dell'essere umano, di cui sopra, che si realizza mediante un vissuto particolare, *sui generis*, che i fenomenologi definiscono *Einfühlung*, empatia, ovvero quell'atto che mi consente di cogliere il vissuto, quanto sta vivendo o ha vissuto un altro essere umano. Ciò non comporta, tuttavia, una fusione tra il mio cogliere il vissuto dell'altro e il vissuto vissuto dell'altro soggetto, non vi è la possibilità di una unipatia o di una fusione tra i soggetti, in quanto io resto sempre io, pur se in grado di cogliere il suo vissuto per quanto non nelle modalità del suo darsi nell'altro. Ovviamente tale aspetto è di grande portata educativa, sotto più punti di vista: l'educatore, infatti, deve potersi mettere al posto dell'educando, poterlo comprendere, capire chi sia, quali le sue potenzialità, quali sia la sua estrazione socio-culturale e dunque la sua visione del mondo etc., e questo non per adeguarsi all'educando, ma per comprenderlo e procedere oltre, per accompagnarlo, indirizzarlo verso mete adeguate alle sue più proprie possibilità o a quanto egli stesso possiede nel nucleo, in quella parte più propria e profonda di ogni essere umano. Ma è anche fondamentale che l'educando comprenda e sia consapevole della reciprocità del rapporto empatico, che cioè sia in grado di porsi in maniera adeguata e corretta con l'altro da sé.

All'interno di una relazione educativa, pertanto, si tratta di formare, costituire un io, è questo che ha di mira ogni rapporto formativo. Ma come si costituisce un io? E' utile, anche a questo proposito il contributo di Husserl, secondo il quale un io si costituisce per genesi passiva e per genesi attiva. Infatti, scrive Husserl nelle *Meditazioni Cartesiane*: «Quel che nella vita ci si presenta (...) bell'e pronto, come mera cosa esistente (...) è ciò che è dato nell'originarietà del *se stesso* nella sintesi dell'esperienza passiva. Come tale, questa cosa è presupposta alle attività *spirituali* che iniziano con l'apprensione attiva. Mentre queste attività compiono le loro operazioni sintetiche, continua intanto a svolgersi la sintesi passiva che fornisce loro ogni materia»<sup>3</sup>. In altre parole, il materiale dell'esperienza non dipende solo dalle effettive capacità psico-fisiche del soggetto, ma anche dalle esperienze che l'ambiente in cui vive gli offre, che possono essere sia stimolanti ma anche deficitarie, e che il soggetto subisce. Il bambino percepisce, pensa e si esprime in un modo e non in uno diverso perché sono quelle modalità, quei linguaggi che gli vengono trasmessi sul piano educativo e che lui assorbe passivamente, è quanto gli viene consegnato dall'ambiente in cui si muove, vive e cresce. «Il campo della percezione- scrive Husserl- dato nella *prima infanzia* non contiene ancora nulla di ciò che potrebbe essere esplicitato come *cosa* in una mera visione. Eppure, senza tornare indietro al piano della passività (...) noi possiamo, o meglio l'io meditante può,

---

<sup>3</sup> E. Husserl, *Meditazioni Cartesiane*, a cura di F. Costa, Bompiani, Milano, 1988, pp.102-103.

penetrando il contenuto intenzionali degli stessi fenomeni dell'esperienza, di quelli dell'esperienza di cose e di altri ancora, trovare i rimandi intenzionali che conducono a una *storia*, e quindi riconoscere questi fenomeni come formazioni posteriori ed altre essenzialmente precedenti»<sup>4</sup>. A questo punto, però, già siamo a livello di genesi attiva, cioè l'io giunge ad un modo proprio di guardare il mondo, di vedere le cose che non è il frutto di un semplice assorbimento di un modo di vedere, ma è un raggiungimento personale, frutto di un percorso personale, è un prender in mano la propria esperienza, orientarla, divenire consapevoli di chi sono, come sono etc. In altre parole l'io *funge come costitutivo e produttivo, secondo atti specifici*. Da questi brevi accenni, emerge che ci troviamo di fronte ad una visione dell'essere umano estremamente positiva e feconda, essere umano a cui va inculcato un profondo senso di responsabilità e di un profondo rispetto per se stesso ma anche degli altri.

La Stein non affronta la questione educativa secondo tali modalità, ma ovviamente, tutto ciò che è stato detto sinora, rappresenta il suo bagaglio culturale, da cui muove consapevolmente per una visione educativa.

Il problema educativo, per la Stein non nasce immediatamente, ma si trova a doverlo affrontare *in primis* come insegnante di scuola superiore femminile e poi anche quando esamina la questione delle donne e del femminile a partire dagli anni Trenta in poi quando venne invitata da diverse associazioni femministe per discutere problemi riguardanti le donne, a cui ovviamente era connesso anche quello della loro formazione.

Ogni azione educativa è sempre accompagnata da una particolare visione del mondo, concezione dell'essere umano, dei suoi compiti delle sue possibilità di una formazione pratica. E dunque ogni teoria della formazione umana, che E. Stein definisce pedagogia, ha alle spalle una metafisica, un'immagine generale del mondo e l'idea dell'essere umano è parte integrante di tale metafisica. Quindi un educatore/trice non può essere tale senza avere in maniera anche più o meno consapevole, un'antropologia, un'immagine del mondo. Ovviamente la Stein elabora una metafisica cristiana e ne tira le conseguenze. «L'antropologia cristiana – scrive – condivide con l'umanesimo idealista la convinzione circa la bontà della natura umana, la libertà dell'uomo, la vocazione alla perfezione, la sua posizione di responsabilità all'interno della totalità unitaria del genere umano. Tuttavia poggia su un diverso fondamento. L'uomo è buono perché è stato creato da Dio, creato a sua immagine e questo in un senso che lo distingue da tutte le creature terrene. Nel suo spirito è impressa l'immagine della Trinità»<sup>5</sup>. Allora se si è consapevoli che l'essere umani è creatura divina si è anche

---

<sup>44</sup> *Ivi*, p 103.

<sup>5</sup> E. Stein, *La struttura della persona umana*, tr. di M. D'Ambra, a cura di A. Ales Bello, Città Nuova Editrice, Roma 2000, p.45.

consapevoli che il fine ultimo dell'educazione consista nell'autentica natura umana e l'autentica individualità, cioè in altri termini che l'essere umano autentico corrisponda all'archetipo divino.

La natura spirituale dell'uomo, che è ragione e libertà, necessita di un'azione spirituale dell'atto educativo, cioè l'educatore e l'allievo devono tener conto della crescita graduale della spiritualità, in cui l'attività di guida dell'educatore deve lasciare sempre più spazio all'attività autonoma dell'educando per renderlo completamente autonomo consentirgli l'autoformazione. L'educatore, ovviamente ha dei limiti, in primo luogo nella natura dell'allievo, che non tutto può raggiungere o realizzare, in quanto ognuno possiede un proprio nucleo con relative potenzialità che se adeguatamente stimulate possono poi diventare *habitus*; inoltre l'educatore può anche vivere l'insuccesso della sua azione, può essere rifiutato, veder resi vani i propri gli sforzi così come può anche non essere all'altezza della comprensione dell'allievo perché, da un lato, l'individualità è troppo profonda e misteriosa, ma anche il contesto storico muta per cui mutano anche i comportamenti che possono non essere totalmente compresi dalle generazioni precedenti. Per la Stein, allora, l'educatore cattolico ha una grande responsabilità, in quanto deve avere un sacro rispetto di fronte ai giovani che gli vengono affidati. Essi sono creati da Dio e portano in sé un destino divino. Ogni intervento arbitrario sarebbe un'intrusione nel piano divino e, se è consapevole di ciò, mirerà a risvegliare la fede e solo così sarà in grado di assolvere una corretta prassi educativa che ha lo scopo di condurre dall'educazione all'autoformazione, di essere disegnato dalle mani di Dio e di avere un destino da lui donato. L'educatore deve poter mostrare all'educando l'esempio di Cristo, modello per ogni educatore/trice cristiano/a, il che non vuol dire che seguendo il suo esempio ci si conformi tutti a certi comportamenti di vita, non vuol dire perdere la propria più intima individualità, perché chi si pone la propria vita nelle mani di Dio può ben star certo che diverrà ciò che Dio ha predisposto per lui. «Formare degli esseri umani autentici- scrive la Stein – significa formarli ad immagine di Cristo». L'educatore, però, non conseguirà mai questo scopo mediante un insegnamento verbale, dal momento che per poter educare esseri umani autentici, deve essere egli stesso un essere umano autentico. E ciò gli riuscirà tanto più facilmente quanto più egli stesso si sarà conformato all'imitazione di Cristo.

Educare un essere umano, però, vuol dire educare uomini e donne, per cui se c'è una differenza fisica che investe anche la dimensione spirituale, vuol dire che saranno necessarie anche dei differenti interventi educativi. Formare uomini è diverso che formare donne, in quanto ci troviamo di fronte a differenti bisogni educativi e di ciò la Stein era pienamente consapevole. Di tali questioni si interessa soprattutto a partire dagli anni Trenta, quando viene invitata associazioni femminili cattoliche a tenere una serie di conferenze su tale questione.

La Stein, donna che ha vissuto a fondo la sua età, sapeva, essendo stata per molti anni insegnante in una scuola superiore femminile, le difficoltà che le ragazze vivevano in un'epoca di profonda crisi

economica, che comportò anche una trasformazione di modelli culturali. Conosceva bene tutte le difficoltà che le donne erano costrette ad affondare in un'età di profondo cambiamento. Infatti, le donne, a causa della situazione economica della Germania tra gli anni Venti-Trenta, non era più destinata unicamente alla casa e alla famiglia, ma per ovvie ragioni soprattutto al lavoro, ad una vita per loro completamente nuova, più articolata e complessa che avrebbe comportato anche nuovi ruoli e nuove difficoltà da affrontare, un nuovo senso esistenziale da recuperare. C'era il rischio serio di perdere la bussola, di non riuscire a ritrovare più il senso della propria esistenza e la Stein, da filosofa ed educatrice responsabile, quale era, cerca delle possibili vie d'uscita per poter aiutare tutte quelle donne che vivevano, con grandi angosce, timori ed insoddisfazione la loro età. C'era la necessità di offrire degli esempi forti da seguire, di formare donne in grado di essere esempio per le ragazze, vi era il bisogno di educatrici, che attraverso la loro testimonianza concreta mostrassero la via alle proprie ragazze, per far sì che non si disorientassero o vivessero una vita non all'altezza delle proprie aspettative. E modello da seguire per tutte le donne, per E. Stein, è Maria, archetipo puro a cui le ragazze devono conformare la propria formazione. Seguire Maria vuol dire mettersi al seguito di Cristo, in quanto lei stessa si è posta alla sua sequela ed ogni donna, ogni essere umano in generale, secondo la sua più intima individualità, deve poterLo imitare. Infatti, e qui la Stein segue tutta la dommatica mariana, Maria, nuova Eva, ha consacrato, quale *sponsa Christi* la sua vita al Signore, ha sofferto ed è morta insieme a lui, di quella morte feconda da cui sgorga la grazia per tutta l'umanità. « Le donne – scrive - che desiderano adempiere la loro vocazione di donne, nei diversi modi possibili, raggiungeranno nel modo più sicuro il fine se non terranno solo davanti agli occhi, in modo vivido, l'immagine della *Virgo-Mater* e cercheranno di imitarla nel proprio lavoro di formazione, ma anche se si affideranno alla sua guida, ponendosi totalmente sotto la sua direzione. Ella può formare a propria immagine coloro che le appartengono»<sup>6</sup>. Anche le donne unite in matrimonio, e non soltanto per le vergini consacrate a Dio, possono imitare Maria, seguire l'esempio della *virgo-mater*, ed essere *sponsa Christi*. Ma per quanto l'ideale della *virgo mater* si estenda a tutte le donne, non bisogna pensare che la distinzione fra diverse tipologie, quelle con vocazione alla maternità naturale e quelle votate alla maternità soprannaturale, sia poi eliminata. Infatti, non è accidentale che una donna sia sposa o meno, in quanto tutto è connesso alle caratteristiche individuali, alle proprie disposizioni. Eppure non si può non tenere presente la contingenza storica, e la filosofa ne tiene conto facendo riferimento alla situazione del suo tempo in cui lei stessa si trova e, come lei, tante altre donne. Il nubilito, infatti, era un destino di molte donne, condizione spesso non desiderata e che quindi provocava insoddisfazioni e grave senso di frustrazione. Ed è per tali questioni che il lavoro educativo doveva essere un valido supporto, cioè doveva far sì che la chiamata alla *virginitas* non venisse

---

<sup>6</sup> E. Stein, *La donna. Il suo compito secondo la natura e la grazia*, Città Nuova, Roma 1987<sup>2</sup>, p. 264.

compresa come natura repressa e degenerata, vissuta come una condizione subìta, non voluta, ma si doveva consentire l' interiorizzazione di tale chiamata, che non era soltanto per le consacrate. Per la Stein era importante che le ragazze capissero che la maternità, nel suo senso pieno, non andava considerata unicamente sotto il profilo naturale, ma anche sotto quello soprannaturale. Infatti, la maternità soprannaturale era possibile anche senza quella naturale ed era necessario che le ragazze comprendessero ciò per l'organizzazione della loro vita futura, per poter entrare adeguatamente nel mondo del lavoro, potervi resistere e organizzare tale mondo secondo un modello autenticamente femminile, di disponibilità verso l'altro, di comprensione, di partecipazione empatica. Dunque, per la filosofa, tutte quelle donne che non riusciranno a divenire materialmente madri, lo potranno essere in senso spirituale e tutte quelle donne che vorranno adempiere alla loro vocazione, nei diversi modi possibili, potranno raggiungere questo fine se terranno dinanzi agli occhi l'immagine della *virgo mater* e cercheranno di imitarla, se si affideranno alla sua guida e si porranno sotto la sua tutela. E colei che abbia compreso ciò, sa anche che il matrimonio ha questo significato sublime e chi onora lo sposo onora in lui l'immagine di Cristo. Sarà allora indispensabile per la donna che decide per il matrimonio, mettere alla prova se stessa ed il proprio compagno per verificare se entrambi siano adatti per un compito tanto santo. Una volta che avrà deciso, dovrà essere pienamente cosciente che dovrà saper resistere, che dovrà essere in grado di portare a compimento in se stessa e nello sposo l'immagine di Dio. Anche nei casi peggiori, dovrà essere consapevole che non potrà venir meno al legame contratto e che i bambini ricevuti dovrà crescerli per il Signore. E coloro le quali o per libera scelta o perché costrette dagli eventi della vita devono credere che il Signore le ha destinate ad una vita specialissima con Lui, devono perciò conoscere le varie forme di vita dedicata al Signore, sia negli ordini monastici che nella professione.

Le donne, pertanto, sono, per la Stein, simbolo della Chiesa, della *sponsa Christi*. Esse, infatti, devono promuovere la vita di fede ed, in qualità di madri, educare i propri figli per il Signore e devono poter avviare gli adolescenti ad una corretta vita di fede, senza tralasciare la formazione dell'intelletto e della volontà. Quando le donne cattoliche, sia religiose che laiche, saranno in grado di vivere questo compito, realizzeranno in primo luogo il loro essere *Sponsa Christi*.

Anna Maria Pezzella